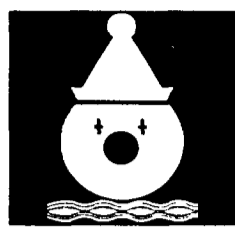


FIGLI NEL TEMPO. GIOCATTOLE



A cura del Centro di Documentazione Internazionale sulle Ludoteche

Obbligatorio giocare

Da quasi vent'anni ci occupiamo principalmente di ludoteche. Le abbiamo studiate e progettate, fatto ricerche e verifiche ma soprattutto ci siamo convinti delle possibilità che offrono in relazione allo sviluppo del bambino alla sua educazione, agli aspetti sociali rivolti all'aggregazione, alla prevenzione della devianza giovanile, al supporto alle famiglie. Occuparsi di ludoteche significa anche occuparsi a fondo del gioco e dei suoi strumenti (giocattoli). Già perché i giocattoli alti non sono che il mezzo, lo strumento con

il quale si gioca, non necessariamente l'unico. Perché si può giocare con tutto, tutto può essere strumento per il gioco dal proprio corpo alle montagne, da una scatola ad una pentola, quello che conta è l'atteggiamento con il quale si usano. L'atteggiamento ludico. Il gioco ha una caratteristica fondamentale. È un'attività che nasce e si alimenta dal piacere che giocare procura, quando il piacere cessa il gioco è finito. Il gioco è gratuito nel senso che non ha altri fini, non serve necessariamente per raggiungere uno scopo.

Comunque giocando si impara sempre, quì il caso il bambino impara ad affrontare la vita, a comprendere il mondo che lo circonda, a conquistare e consolidare le sue abilità, a gestire i rapporti che lo porteranno ad essere un adulto autonomo e consapevole. Non vogliamo dilungarci sulle funzioni del gioco, per altro molto complesse che necessiterebbero di un altro approfondimento ma solo far riflettere sul fatto che con la scelta di un giocattolo interveniamo nel futuro del bambino. Ma se giocare è una necessità evolutiva del bambino allora solo lui può decidere quando e come giocare, quale attività ludica svolgere e con quali giocattoli. Come può un adulto scegliere quelli giusti?

La soluzione migliore sarebbe quella di fare in modo che il bambino stesso, dopo aver provato un giocattolo per verificare se regge, anche dopo una prima scelta che potrebbe essere dettata da i suggerimenti pubblicitari, possa decidere quale prendere, ma è possibile anche conoscerne le preferenze giocandoci insieme. Crediamo che il tempo più bello per un figlio sia quello di dedicarsi al tempo per giocare con lui, con attenzione e disponibilità per capirlo come solo attraverso il gioco è possibile. Per i piccolissimi invece è l'adulto a decidere e non è facile capire se è adatto o meno. Anche a questo servono le ludoteche, essere un punto di riferimento per informazioni e consulenze per i genitori. (GIORGIO BARTOLUCCI)

INTERVISTA. Parla Vil Mirzanajov, lo scienziato arrestato ieri dalla polizia russa

«Io, perseguitato, vi racconto la mia super arma chimica»

Vil Mirzanajov, lo scienziato russo che ha rivelato il progetto Foliant per la costruzione di una nuova arma chimica, è stato arrestato ieri a Mosca. Ha rifiutato il processo a porte chiuse. Lo abbiamo intervistato a Mosca prima dell'arresto.

con quantità limitatissime, mai più di cento grammi. C'è però chi è morto. Il suo Istituto si trova in città, a Mosca. Ci sono pericoli anche per i moscoviti? Senza altro. Se scoppiasse un incendio o avvenisse un altro incidente, con fuoriuscita sarebbe la morte sicura per tutto il quartiere intorno, ma probabilmente per tutta la città.



Accusato di svelare segreti

La polizia lo ha fermato ieri nella sua abitazione moscovita. Lo ha riferito all'agenzia Interfax la moglie dello studioso, che rifiuta di presentarsi davanti ai giudici nel processo a suo carico cominciato nei giorni scorsi nella capitale. La moglie Nuria ha fatto sapere che intorno a mezzogiorno due poliziotti si sono presentati in casa e hanno portato il marito al commissariato. Mirzanajov è accusato di diffusione di segreti di Stato e di aver arrecato danni alle capacità difensive del paese.

SCIENZA E SPIE

«Maschera di ferro» israeliana

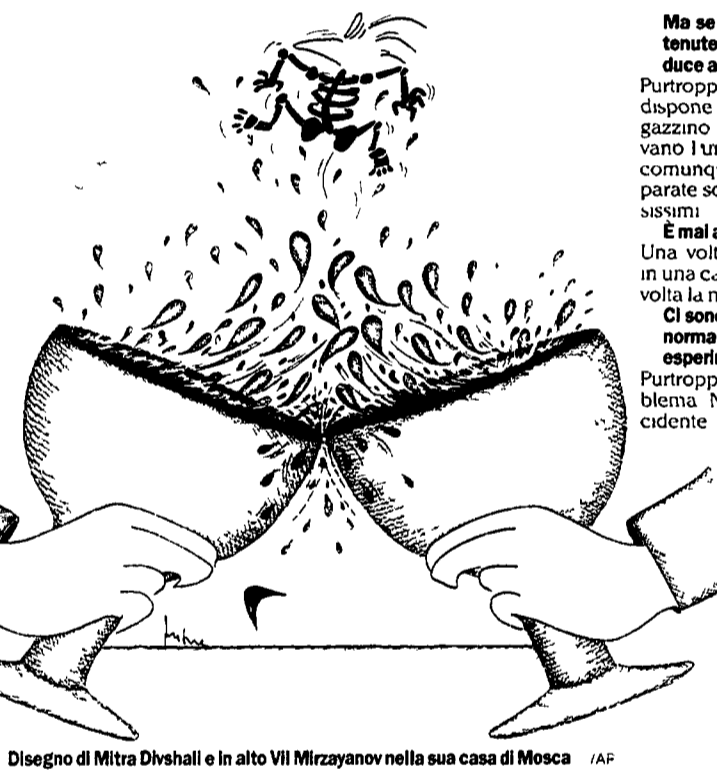
GIULIANO NENCINI

La maschera di ferro israeliana avrà finalmente il suo volto. La Corte suprema israeliana ha autorizzato ieri per la prima volta la pubblicazione dei dettagli sul processo di Marcu Kleinberg. Ci sono tutti gli elementi del best seller alla Ken Follet nella storia di Marcus Kleinberg la «maschera di ferro» israeliana. Ebreo e polacco, nel '39 Kleinberg fugge in Urss. Divenuto cittadino sovietico, arruolato nell'Armata rossa da il suo contributo alla Grande guerra. Alla smobilitazione ottiene in Urss la laurea in medicina e può anche iniziare una carriera di epidemiologo. Poi il ritorno in Polonia per accorgersi che nulla più lo legava all'Europa. Così dal '48 eccolo coinvolto nell'avventura della creazione dello Stato di Israele. E in Israele lo attende una brillante carriera. Professore all'Università di Tel Aviv dal '69, direttore dal '75 della Scuola di medicina sociale, svolge una intensa attività di ricerca testimoniata dalla pubblicazione di parecchi libri ed articoli, e raggiunge una fama internazionale come epidemiologo. Dopo Severo il suo nome giunge anche in Italia quando il nostro governo lo chiama a presiedere il Comitato internazionale per lo studio delle conseguenze di quella catastrofe chimica. E in quegli stessi anni veste posizioni di responsabilità anche nell'Istituto Nes Ziona, un istituto di ricerca sulle armi chimiche e batteriologiche che coperto naturalmente dal più stretto segreto. Ed ecco che al culmine di una rispettabile carriera il 19 gennaio 1983 Marcus Kleinberg semplicemente scompare. Nessuno dei suoi colleghi ed amici riesce a sapere qualcosa della sua sorte. Svanito nel nulla. All'inizio di circola la leggenda che fosse fuggito in Unione Sovietica. Solo a poco a poco comincia a trapelare la notizia del suo arresto e della sua condanna sotto falso nome. Perfino i suoi carcerieri ignoravano la sua identità ed il motivo della detenzione. Il segreto veniva mantenuto anche dai suoi familiari, come condizione per poterlo, sia pur di rado, visitare. Finalmente dopo ben dieci anni un giornale israeliano riesce ad ottenere dalla Corte suprema una prima rimozione del segreto di Stato (l'altra è avvenuta ieri) e il mistero si svela: una condanna a vent'anni di reclusione per spionaggio a favore dell'Unione Sovietica. Sradicato dal proprio ambiente cittadino di molti paesi - Poonia Urss, Israele - ma di nessuna patria, scienziato detentore di segreti terribili, i ricercatori del Nes Ziona lavorano a detta del Nouxi Observateur su quarantatré tipi di armi non convenzionali dai virus alle tossine, dai batteri ai veleni di sintesi. Il caso ha suscitato ormai l'interesse della stampa internazionale. L'Unità vi ha dedicato recentemente un ampio servizio. Ma la situazione del prigioniero non è cambiata, anzi paradossalmente si sono ridotte le speranze di una liberazione perché le trattative segrete per uno scambio di spie con l'Urss sono cadute per la scomparsa dell'interlocutore.

ETTORE GIOVANNELLI

Vil Mirzanajov è lo scienziato che dal 1976 al settembre del 1992, ha diretto le ricerche in laboratorio per il progetto Foliant per la nuova «bomba» chimica russa. È stato proprio lui a rendere nota, alla fine del '92, l'esistenza dell'arma quando si è accorto che anche dopo la fine della guerra fredda il complesso chimico-militare russo continuava ad esigere il proseguimento delle ricerche. Da allora Mirzanajov è accusato di rivelazione di segreti di Stato e lunedì è cominciato il processo a porte chiuse. Alla vigilia del dibattimento lo abbiamo incontrato nel suo piccolo appartamento alla periferia orientale di Mosca. Professore, come è fatto questo ordigno? È una bomba chimica binaria con cui inizia una nuova era nella storia delle armi chimiche. Infatti non contiene in partenza il gas letale al suo interno, ma solo due sostanze di per sé innocue, che reagiscono fra loro con il calore al momento dello scoppio producendo solo in quel momento il composto velenoso. Quali sono le due sostanze in questione? A questa domanda naturalmente non posso rispondere altri-

menti divulgherei davvero un segreto di Stato. Posso però dire che l'arma è imparentata con i gas nervini, che una delle sue sostanze base è un derivato dei pesticidi e che la seconda è un preparato chimico comune, addirittura in vendita. Con una formula particolarissima si può farla reagire, ed ecco l'arma. Che potenza ha la nuova arma? È l'arma chimica più potente al mondo, otto volte più pericolosa delle armi chimiche più distruttive finora conosciute. Come uccide? Si muore in modo orribile e lento per una paralisi dei centri nervosi con conseguente blocco cardiaco e della circolazione. La natura non viene colpita ma per gli uomini non esiste alcuna speranza di salvarsi o di guarire, anche se il contatto con il gas è brevissimo o limitato a una piccola parte del corpo. Ma allora il pericolo per lei e i suoi collaboratori è stato immenso. Infatti Anche se in laboratorio si lavora



Disegno di Mitra Divshali e in alto Vil Mirzanajov nella sua casa di Mosca. IAF

Ma se le due sostanze vengono tenute separate, il rischio si riduce al minimo. Purtroppo così non è. L'istituto dispone solo di un piccolo magazzino. Le sostanze non si trovano l'una a fianco all'altra, ma comunque nelle vicinanze separate solo da altri gas pericolosissimi. È mai avvenuto un incidente? Una volta, nel '82, un incendio in una camera, ma non era coinvolta la nuova arma. Ci sono pericoli anche durante il normale svolgimento degli esperimenti? Purtroppo questo è il vero problema. Non è necessario un incidente per creare una tragedia. Durante i nostri lavori in questi anni piccole particelle volatili sono entrate nell'atmosfera nell'acqua e nei polmoni dei moscoviti. L'istituto non dispone di filtri. Se le due sostanze base non sono registrate fra i materiali di cui è vietata l'esportazione, si può pensare che possano girare il mondo senza destare sospetti alle frontiere o altrove. È vero sono trasportabili in una boccettina e possono anche cadere in mano di terroristi. Conoscendo la formula si potrebbe preparare la bomba anche in un garage. Chi conosce la formula? Circa duecento persone fra scienziati e militari. Etnia sa dell'arma? Non lo so, ma alcuni suoi collaboratori sicuramente e non hanno impedito che la Russia firmasse nel gennaio del '93 la convenzione di Ginevra sulle armi chimiche senza mettere all'ordine del giorno la presenza dell'arma. Ha paura? All'inizio ne avevo paura, ma ora so che fare. Ma ora sono sicuro di me e della mia decisione e voglio andare sino in fondo. Mi sento responsabile moralmente e non voglio che si continui su questa strada. Anzi invito tutti i paesi a costituire una commissione di esperti per trovare il modo di rendere innocue le armi chimiche già esistenti. Che farà in caso di condanna? Se non cambierà nulla sarò costretto a dire di più sull'arma e su altri particolari.

I gemelli Castiglioni partiranno domani per iniziare gli scavi intorno a Berenice Pancrisia, nel deserto nubiano. In quell'antica città c'è l'oro dei faraoni

SYLVIE COYAUD

MILANO Alfredo e Angelo Castiglioni diringono un'impresa metalmeccanica di cui sono anche soci, la Crea di Cuccago, vicino a Milano che produce pensiline per i distributori di benzina. E altro in fondo a un capannone dietro una parete di vetro notiamo i primi prototipi rossi e bianchi di un elicottero-piuma (250 chili). Per ora Alfredo li degna appena di uno sguardo, gli interessano molto di più tre camion Iveco zeppi di materiali disparati e irti di taniche di plastica attorno ai quali è indaffarato Angelo. Dalla loro resistenza dal loro contenuto dipende la riuscita di un'importante spedizione. Dal 29 gennaio infatti e per due mesi, come ogni anno o quasi sponsor permettendo i gemelli Castiglioni 57 anni, ridiventano gli etnologi che erano a tempo pieno fino all'arrivo in fabbrica nel 1977. Tutto è iniziato quarant'anni fa con un exploit golardico da ragazzo dice Alfredo il più loquace: «Era l'epoca in cui si inventavano rally improbabili. C'era chi andava in Cina con la 2 Cavalli, noi eravamo troppo giovani, per l'automobile e abbiamo girato l'Africa nord-occidentale in

Vespa». Dopo gli studi di etnologia i «oggi» in Africa diventano numerosi e le scoperte anche. Mentre tracciano una pista di 2.700 km attraverso il Sahara dal fiume Niger al lago Ciad trovano un «cimitero» di dinosauri. Cinque anni dopo si imbattono in graffiti preistorici in mezzo al deserto libico. Nel 1989 però tutti questi studi tradotti in numerosi documenti e saggi che affascinano soprattutto gli specialisti diventano improvvisamente trascurabili. Condivisi dall'amico Luigi Balbo un meccanico piccolo e scattante i gemelli Castiglioni trovano un'isola. E non una città qualunque bensì quella di cui sono intessute leggende millenarie favolose fin dal nome Berenice Pancrisia. Berenice era il nome della madre di Tolomeo II Filadelfo il faraone che intorno al 270 a.C. ha ammodernato la città, probabilmente pianificandola a partire da un insediamento molto più antico tracciando una strada principale e delimitando dei quartieri. Quanto al soprannome significa in greco «tutta di oro» e deriva dal fatto che la città era al centro di un'immensa zona di

«fruttamento minerario». È circondata da vasti depositi di quarzo aurifero dal quale veniva estratto con fatica immensa l'oro dei faraoni. Ed era scomparsa nel nulla? Sì e no. Era facile trovarla nei testi antichi, ne ha parlato Plinio il Vecchio nella sua «Naturalis Historia» poi i cartografi e gli storici arabi. Nessuno però sapeva esattamente dove si trovasse nella realtà quando si misero a cercarla gli esploratori dell'800, pensavano che una città così imponente e popolata si dice che avesse più di diecimila abitanti stesse per forza sulla riva di un fiume o sul mare. Fiumi nel deserto nubiano ovviamente non ce ne sono, quindi la cercarono sulle coste del Mar Rosso. Invece era nell'interno a 250 km in linea d'aria dal Mar Rosso e a circa 400 km dalla valle del Nilo, nel cuore del deserto. Come avete fatto a scoprirlo? Per caso. Nel 1989 la nostra missione aveva lo scopo di mappare la zona - grande come circa mezza Italia - per darle l'idea - e di vedere come erano organizzate le miniere di oro. Ne abbiamo identificate un centinaio fotografate e documentate in tutti i modi. Ne trovavamo ogni giorno attorno al letto prosciugato

di un uadi in un canyon o in fondo a una vallata. Più passava il tempo più ci pareva che quel macrocosmo che gravitava attorno all'oro non poteva che essere coordinato e controllato da un centro da un luogo più importante di un semplice insediamento di minatori. E mentre ci andavamo convincendo sempre più come un miracolo ci è apparsa Berenice Pancrisia. In tutto il suo splendore anche per la magia dell'ora. Di giorno il deserto è abbagliante, le cose sono appiattite sbiancate dalla luce e nell'aria c'è sempre quel tremolio, quel pulviscolo che tolgono il nore ai contorni. Invece era il tramonto. Dopo una curva sopra il letto del fiume improvvisamente abbiamo visto stagliarsi le «ue roccaforti». A quanto risale la città? Il luogo era abitato fin dai tempi preistorici. La città è stata costruita nel Medio o nell'Antico Regno ancora non si sa, saranno i scavi a dirlo. Dopo i Tolomei, ci sono venuti i Greci e i Romani, una delle due fortezze che bloccano l'ingresso della città ha una tipica struttura greco-romana. Ci sono poi stati apporti dell'architettura araba, ci sono edifici che sembrano risalire ai califfi

Omayyadi cioè al VI-VII secolo. Diciamo che la zona dove sorge Berenice Pancrisia ha una storia di insediamenti che va dal VII millennio a.C. fino al XI secolo. Gran parte della città è ancora ininterata ma l'abbiamo fotografata, dall'alto usando un pallone-sonda e la pianta è chiarissima. Bisognerebbe scavare e ci vorranno generazioni di archeologi, non saremo noi a portarla alla luce. Non siete troppo modesti? Il nostro contributo più importante è stato nel mappare i luoghi dell'attività intensa che si svolgeva lì attorno ma rimane da fare un lavoro gigantesco. Il cuore del deserto nubiano è del tutto inesplorato sotto il profilo archeologico, nessuna campagna scientifica si è mai spinta così all'interno. Siamo stati i primi ad arrischiare con la nostra associazione il Cerdo (Centro ricerche deserto orientale) il cui comitato scientifico è un elenco dei massimi esperti di archeologia nubiana - dallo svizzero Jean Bonnet al sudanese Ahmed El Hakem dall'irano-tedesco Karim Sudr al francese Jean Vercoutter. Proprio per questo il governo sudanese ci ha dato le autorizzazioni per svolgere varie missioni di ricerca e

discato. Il Sudan non è particolarmente tranquillo al suo interno, né in pace con i suoi vicini. Chi vuole che ci venga a disturbare in mezzo al deserto? Tutti al più incontreremo i Beja. Sull'ospitalità squisita di quella tribù che vive all'interno di un gigantesco cratere e non parla alcuna lingua nota e ogni tanto viaggia ancora con le carovane nel deserto nubiano finalmente anche Angelo Castiglioni diventa eloquente. Ricorda il «banchetto» sotto le tende chiare con una capra preziosa uccisa per onorare gli stranieri, il latte di cammello offerto in benvenuto, il rispetto e l'affetto per gli anziani la cui memoria e riventa. Lui e Alfredo vorrebbero impararne le storie così come cercano di ricostruire quelle dei morti, una ragazza due bambini trovati sepolti con monili d'oro come principi. Sembrano le strette di mano «cambiate» con i Beja, i gesti di pace sono universali, come i sorrisi, i sorrisi delle donne Beja quasi schermati dal grande rombo d'oro inciso che portano al naso, a richiamare i gemelli Castiglioni i distastosi lombardi nel deserto nubiano sul fiume di sabbia.

Il team è di Pierotti

A causa di un errore redazionale l'articolo pubblicato ieri a firma Flavio Micheli affermava il team dell'Istituto nazionale tumori diretto dal dottor De'la Porta. La lettura corretta è invece «il team diretto dal dottor Marco Pierotti e fino a qualche anno fa dal professor Della Porta».